Explorations in Space and Society
No. 38- December 2015
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

Squilibri e Fragilità
Imbalances and Fragilities

38 Lo sQuaderno

centaurea scabiosa

TABLE OF CONTENTS

Squilibri e Fragilità/ Imbalances and Fragilities

a cura di / dossier coordonné par / edited by
Piero Zanini & Cristina Mattiucci

Guest artist / artist présenté / artista ospite
Oliver Zenklusen and Silvia Muller

Editoriale / Editorial

Cristina Mattiucci & Piero Zanini
In bilico / In the balance

Claudia Faraone
L'Aquila in tre atti

Sheyla S. Zandonai
The 'Gambling City': Geometries and Geographies of Urban Instability in Macau

Alina Pop
Famous but destroyed: on the vicissitudes of living in a community with an uncertain future

Renato Rinaldi
Lo stato delle cose. Piccole storie di comunità irreparabili

Carolina Mudan Marelli
La sproporzione come rottura comunicativa

EDITORIAL

Imbalances and Fragilities

This issue collects some papers which explore the conditions of imbalance and fragilities of a place and /or among places, from different perspectives. The theme was solicited starting from the CFP, and its genesis, as we make explicit in the following paper, trying to further deepen some issues.

Imbalances and fragilities can be interpreted as attributes, not necessarily complementary, belonging to a milieu that is, or is to be, sometimes suddenly, "hanging in the balance", because of different reasons.

Albeit in different forms and in a more or less explicit way, the articles of this issue push the reflection in this direction. Each of them by starting from a deep knowledge of the context and showing how the understanding of the relationships between the "local" and "global", between the "here" and the "world", are based on the need of knowing the everyday situations. Actually, here we can grasp the meaning of "hanging in the balance" and measure its tangible effects.

So the texts highlight and investigate imbalances and fragilities through the interaction and dialogue with the context - by reading minutes themes (as the post-earthquake houses in L'Aquila by Claudia Faraone), or by exploring the contexts' materiality (as in Macao by Sheyla S. Zandonai), or by means of the disputes where it is subject / object (as in Rosa Montana by Alina Pop), or showing its apparent hopelessness (as in Drenchia by Renato Rinaldi), and by expressing the disproportion that characterizes it (as in Scampia by Carolina Mudan Marelli) - even if each of the authors are at the same time very able to propose issues that go beyond the contingency.

P.Z. & C.M.

EDITORIALE

Squilibri e fragilità

Questo numero raccoglie una serie di riflessioni che indagano da prospettive diverse le condizioni di squilibrio e fragilità di un luogo e/o tra luoghi. Il tema è stato sollecitato a partire dalle riflessioni della CFP, e dalla sua genesi, come raccontiamo nel pezzo che segue, cercando di approfondirne alcuni aspetti. Squilibri e fragilità possono essere interpretati come attributi, non necessariamente tra loro complementari, di un milieu che per differenti ragioni si trova, o viene a trovarsi, a volte improvvisamente, "in bilico".

Pur se con declinazioni diverse e in maniera più o meno esplicita, è in questa direzione che gli articoli raccolti in questo numero hanno spinto la riflessione. Ognuno, a partire da una profonda conoscenza di un contesto, mostrando come la comprensione dell'articolazione tra il "locale" e il "globale", tra il "qui" e il "mondo", trovi ragione nella necessità di praticare il quotidiano. E' lì infatti che possiamo coglierne il senso e misurarne gli effetti tangibili.

E' nell'interazione e nel dialogo intrecciato col contesto, nella lettura di temi minuti (le case de L'Aquila post-terremoto di Claudia Faraone), nel confronto con la sua materialità (la Macao di Sheyla S. Zandonai), con le controversie di cui è soggetto/oggetto (la Rosa Montana di Alina Pop), con la sua apparente irreparabilità (la Drenchia di Renato Rinaldi), con la sproporzione che lo caratterizza (la Scampia di Carolina Mudan Marelli), che squilibri e fragilità vengono qui messi in luce e investigati, sempre proponendo allo stesso tempo questioni che ne travalicano il carattere contingente.

P.Z. & C.M.

In bilico

Cristina Mattiucci
& Piero Zanini

L'idea di questo numero nasce alcuni mesi dopo il terremoto che nella notte del 6 aprile 2009 ha avuto come epicentro la città de L'Aquila e l'intera sua conca, devastando il centro storico del capoluogo e gran parte dei paesi del suo territorio provinciale[1].

Entrambi avevamo seguito, più o meno da vicino, il dibattito sulla ricostruzione e le polemiche che l'accompagnavano. Attraverso l'esperienza di persone a noi vicine che in qualche modo avevano subito quel terremoto, avevamo modo di conoscere le molteplici *nuances* di quel dibattito e delle azioni che immediatamente dopo la tragedia erano state intraprese, sia a livello locale che su scala nazionale, per gestire l'emergenza, e che già permettevano di riconoscerne gli impatti e gli effetti di lunga durata.

L'orecchio e lo sguardo teso su L'Aquila, che nel frattempo era diventato un "caso", implicava un confronto costante con le esperienze note di altri terremoti e di altre ricostruzioni, dal Belice (1968) al Friuli (1976), dall'Irpinia (1980) all'Umbria (1997), dando giorno dopo giorno senso a quanto sosteneva Ignazio Silone, dopo un altro sisma abruzzese, quello del 1915, quando diceva che (quasi) tutti i post-terremoti sono un'altra tragedia, spesso peggiore.

L'Aquila sollevava una serie di questioni che ci sono sembrate importanti. Tra queste, il fatto di interrogare l'idea di futuro intorno alla quale si stava mobilizzando la "(ri)costruzione" della città e del suo circondario, a partire da quella implicita e pre-formattata nella retorica (e nelle pressioni che l'accompagnavano) delle *new towns*[2] imposta dal governo già pochi giorni dopo il terremoto. Una sorta di formula, di ricetta adattabile rapidamente a quel contesto proprio perché in realtà indifferente a qualunque contesto, e che in nome dell'urgenza assumeva l'abitare come il mero fatto di avere una casa, prefabbricata negli interni fino all'arredo e agli elettrodomestici, lontano da un centro pericolante, e che in pochi mesi ha portato alla realizzazione di una serie di "quartieri" residenziali distribuiti sul territorio della provincia abruzzese.

Come spesso accade, tuttavia, la riflessione intorno a quali prefigurazioni di futuro agissero nel contesto post-sisma, e a quali processi contribuissero o meno a reificarle, restò sospesa, benché il caso aquilano continuasse ad esserne una misura, pur col ridursi della sua centralità nelle cronache italiane, e malgrado l'assenza di quel fervore politico e intellettuale che

Piero Zanini is a researcher at the Laboratoire Architecte Anthropologie (UMR-LAVUE 7218 CNRS) and an associate faculty member at the Ecole Nationale Supérieure d[1]Architecture of Paris-La-Villette. His main interestet is in the ways and forms that structure the transforming relationship between people and the places they live in, in the urban as in the alpine context.

Cristina Mattiucci, Architect, PhD, is a contracter professor in Urban Plenning at the Department of Sociology and Social Reserch at University of Trento. Her researches concern with landscape in its multiple meanings, with a predilection for its feature of inhabited territory and public space.

1 Il bilancio definitivo è di 300 morti, 1600 feriti e oltre 60.000 sfollati.

2 Ci riferiamo qui ai cosiddetti Progetto C.A.S.E (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili) e M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori) che con la loro disseminazione sul territorio hanno sostanzialmente capovolto i rapporti demografici esistenti tra centro e periferia prima del sisma.

sembrava avere accompagnato la ricostruzione in altre situazioni simili.

Nel novembre 2014 siamo andati a L'Aquila, insieme con Claudia Faraone, che lì è nata e ha vissuto prima di trasferirsi a Venezia. In questi anni è stata un'interlocutrice privilegiata nell'aggiornarci di cosa stava accadendo sul campo perché, come molti altri suoi conterranei, anche lei è ritornata per alcuni anni a L'Aquila per a lavorare nella fase post-emergenza.

Andare sul posto a vedere le cose con i propri occhi sposta e reinterroga il nostro sguardo, e ciò che credevamo di sapere si confronta e si scontra con la materialità delle cose, con ciò che c'é, con quanto ci si presenta davanti in quel momento. Dopo alcuni giorni di passeggiate, incontri e chiacchierate, ci siamo sorpresi a condividere in primis una sensazione, poi un pensiero: a più di cinque anni dalla notte del sisma, e pur nella varietà di situazioni riscontrabili tra il capoluogo e i centri abitati più periferici, l'impressione era di trovarsi di fronte a qualcosa in gran parte ancora sospeso, bloccato.

Come se la condizione transitoria del post-emergenza si fosse solidificata. Come se, usciti dal terremoto come emergenza, il sommovimento prodotto dal sisma nello stato di un luogo si fosse cristallizzato – nelle sue rovine, nel processo stesso della "ricostruzione", nei suoi moduli abitativi, nel "comfort" degli interni, etc. - come condizione profonda, stabilizzando una parte (più o meno importante secondo le zone) degli squilibri e delle fragilità determinate dalle scosse della primavera del 2009.

Squilibri e fragilità diventano allora centrali perché reclamano di prendere in conto e sondare tutto lo spessore di una dimensione temporale altrimenti costretta sempre più spesso dentro le strettoie dell'urgenza, e ridotta all'immediatezza di provvedimenti che questa "inevitabilmente" implica.

Il tema di questo numero è emerso in quel momento. E dal confronto con un'insieme di politiche, retoriche, progetti, quadri normativi, situazioni che nel tentativo di rispondere ai danni del terremoto aveva alterato gli assetti territoriali (disconoscendo innanzi tutto il ruolo simbolico e funzionale del centro città), producendo risposte che di fatto ne rafforzavano gli effetti e, al contempo, frustravano le possibilità e i tentativi di operare secondo altre logiche. In una situazione ancora "puntellata", a colpirci è stata una sorta di assenza, l'assenza – soprattutto nell'ambito degli studi urbani, tranne alcuni rarissimi casi - di una riflessione pubblica, ampia e complessa sull'abitare nella ricostruzione, capace, a partire dall'energia di chi in quei luoghi ci vive, di mettere assieme immaginari, rapporti socio-economici e idee di città.

Ce ne fornisce un esempio in questo numero proprio l'articolo di Claudia Faraone, che analizza come la questione edilizia abbia assorbito molte delle forze e delle prospettive della ricostruzione, in una direzione che di fatto ha ridotto l'abitare alla casa e alla sua possibile riproduzione per moduli e addizioni, alla sua dislocazione e collocazione (in base alla disponibilità delle aree), facendo astrazione del tessuto di relazioni, abitudini, memorie, pratiche, che si stabilisce nello stare e nel frequentare un luogo, e che contribuisce al tenere assieme una comunità.

In questo senso, l'Aquila ha assunto per noi un valore paradigmatico, inserendosi allo stesso tempo dentro una riflessione più ampia, aperta ed in parte orientata dalle interpretazioni proposte in questo numero, sul significato che possono avere lo squilibro e la fragilità, come attributi non necessariamente complementari, di un milieu - delle sue costanti e delle sue trame - che per differenti ragioni si trova o viene a trovarsi, a volte repentinamente - come dopo una catastrofe naturale - "in bilico".

La condizione d'instabilità (come qualcosa che "smuove" uno stato altrimenti percepito in equilibrio) che i due sostantivi identificano, rimanda ad una molteplicità di connotazioni - quella della sproporzione, della disparità, della precarietà, della rottura, della transizione, etc. – ciascuna delle quali interroga a scale diverse il senso di scelte che riguardano le trasformazioni di un luogo. In che modo la tendenza all'instabilità inscritta nelle categorie di squilibrio e di fragilità, e le attese e le speranze che incorpora, rielabora la comprensione e/o l'esperienza che possiamo avere di quel luogo? Che cosa diventa tangibile se, per una volta, consideriamo il lato "debole", "sensibile", della faccenda?

Squilibri e fragilità diventano allora centrali perché reclamano di prendere in conto e sondare tutto lo spessore di una dimensione temporale altrimenti costretta sempre più spesso dentro le strettoie dell'urgenza, e ridotta all'immediatezza di provvedimenti che questa "inevitabilmente" implica, costringendo a considerare le dinamiche sociali e politiche nel tempo lungo. E in un periodo storico dove la "crisi" nelle sue varie declinazioni, in Italia come in Europa e nel mondo, è stata assunta come condizione strutturale gli esempi non mancano.

Sia che identifichino fattori strutturali e dinamiche di lunga durata presentate come inevitabili, o che muovano da scelte programmatiche, più o meno consapevoli e dichiarate, volte a modificare o sovvertire un sistema di rapporti preesistenti, le categorie di squilibrio e di fragilità ci chiedono al contrario di riconoscere come, nella nostra esistenza, "esperienza vissuta" e "orizzonte d'attesa" siano costantemente l'una dentro l'altro e, nella varietà di modi in cui si articolano, contribuiscano insieme alla costruzione di quello che chiamiamo "presente", e alla sua rimessa in questione.

E' in questo senso che i testi qui raccolti orientano la riflessione, identificando tre questioni in particolare. Innanzi tutto, la questione dello sguardo, del suo potere strutturante rispetto alla realtà e ai nostri modi di comprenderla e raccontarla, e del posizionamento di chi prova a stare "con un piede dentro e un piede fuori", nel tentativo di esercitare lo sguardo ed assumerne il potenziale pre-giudizio. Poi, la questione della scala, o delle scale, alla quale consideriamo squilibri e fragilità, tenendo presente che ogni salto di scala non presuppone necessariamente una continuità nelle logiche in gioco: al contrario, confondere le logiche specifiche ad ogni scala è, nella semplificazione che introduce, in sé stesso un fattore che genera e alimenta squilibri e fragilità. Infine, la questione temporale, che nella sua apparente evidenza ci ricorda l'importanza dell'articolazione tra i tempi del agire quotidiano e quelli ben più lunghi delle differenti dinamiche storico-sociali che lo intersecano.

Nella varietà di voci e di stimoli, gli articoli di questo numero ci ricordano di converso come interrogare squilibri e fragilità significhi allo stesso tempo interrogare anche delle ipotesi di equilibrio e di resistenza, spingendoci a ricercare delle modalità per tenere assieme le tensioni che accompagnano l'esistenza di ciascuno, personale e collettiva, e quelle dei luoghi che abitiamo.

In the balance

This number has been conceived a few months after the earthquake happened on April 6, 2009, which had as its epicenter the city of L'Aquila and its wide valley and devastated the historical center of the city and most of the towns in its provincial territory.

We both had followed, more or less closely, the debate about the reconstruction and the controversies which have gone with it. Through the experience of people close to us, that somehow had suffered that earthquake, we had the opportunity to understand the many nuances of such debate and actions that after the tragedy had been immediately undertaken, both locally and nationally, to handle the emergency, and which already allowed us to recognise the impacts and the long duration effects.

Keeping an ear and an eye out for L'Aquila – that in the meanwhile became a "case" - implied a constant comparison with the well-known experiences of other earthquakes and other reconstructions, from the Belice (1968) to the Friuli (1976), from the Irpinia (1980) to the Umbria (1997). Day after day, it has been giving us the awareness of what Ignazio Silone claimed after another earthquake in Abruzzo (1915), when he said that (almost) all post-earthquakes are another tragedy, often worse.

L'Aquila raised a number of issues which seemed important to us. Among these, exploring the idea of the future which was driving the "(re) construction" of the city and its surroundings, starting from the implicit and pre-formatted one, related to the new towns' rhetoric, imposed by the government a few days after the earthquake. A sort of formula, as a recipe able to be quickly adapted to that context because in reality useful to any context, that - in the name of urgency - reduced the dwelling to the mere fact of having an home, by prefabricated components with fornitures and up to appliances, far away from an unsafe downtown. In a few months it has led to the creation of a series of residential "neighborhoods" scattered throughout the l'Aquila province.

As it often happens, however, the reflection about which images of the future were acting in the post-earthquake and about the processes were contributing or not to reify them, remained suspended, although the case of L'Aquila has continued to be a reference in our thinking, even with the decline of its centrality in Italian news, and despite the absence of such political and intellectual fervor that seemed to go with the reconstruction in other similar situations.

In November 2014 we went to L'Aquila with Claudia Faraone, who was born there and there lived before moving to Venice. During last years she has been a privileged interlocutor to keep us up-to-date about what was happening there, because she was back in L'Aquila for a period to work in the post-emergency phase, as others her fellow citizen.

Going in the field to see things by themselves moves and questions our eyes, and what you thought you knew compares itself to with the materiality of things, and sometimes clashes with them, with what there is, with what stands in front you in a moment. After a few days of walks, talks and meetings, we astonished ourselves sharing primarily a feeling, then a thought: more than five years from the night of the earthquake, and despite the variety of situations we found in the main city and in the surrounding towns, the impression was of being in front of something largely still pending, as blocked.

As if the transient condition of the post-emergency had been solidified. As if, once out from the earthquake emergency, the upheaval produced by the earthquake in the state of a place had been crystallized - in its ruins, in the process of "reconstruction", in its housing units, in the "comfort" of the interior, etc. - as a deep condition, which have made stable some of the imbalances and fragilities caused by the shocks in the spring of 2009.

The theme of this issue emerged at that time. And it came from the reflection about a set of policies, rhetorics, projects, regulatory frameworks, situations which, while attempting to respond to the earthquake damages, produced answers that in a way reinforced its effects and, at the same

time, frustrated any possibilities or efforts to work according to different logics. First of all, they had altered the territorial assets, disregarding the symbolic and function role of the city center.

What struck us was a kind of absence. Especially in the urban studies except some rare cases, it emerged as the absence of a public, broad and complex reflection about dwelling in the reconstruction, able to consider the energy of those who were living in those places and to put together the imaginaries, the socio-economic relations and the ideas of the city.

In this sense, L'Aquila has taken a paradigmatic value, since it could be inserted within a broader and open reflection, which could be partially oriented by the interpretations proposed in this issue, about the meaning that the imbalance and fragility can have, as the not necessarily complementary attributes of a milieu which for different reasons is or is going to be - sometimes abruptly, as after a natural disaster - in the balance.

The condition of instability (as something that "moves" a state otherwise perceived in equilibrium) the two nouns identify, refers to a variety of connotations - disproportion, inequality, precariousness, break, transition, etc.. Each of them query at different scales the sense of choices about the transformation of a place. How does the instability inscribed in the categories of imbalance and fragility, and the expectations and the hopes that it incorporates, orient the understanding and the experience of that place? What becomes tangible if, for once, we consider the weak and sensitive side of the things?

Imbalances and fragilities become central because they claim to take into account and explore the whole thickness of a temporal dimension otherwise forced into the urgency's bottlenecks and into the immediacy of the action this urgency "inevitably" implies, so to force us to consider the social and political dynamics in a long time. And in a time where the "crisis" in its various forms was taken on as structural condition, in Italy as in Europe and in the world, there is not lack of the examples of that.

Whether they identify structural factors and long-term dynamics presented as inevitable, or they move from programmatic choices, which are more or less conscious and declared and are designed to amend or overturn a set of pre-existing relationships, the categories of imbalance and fragility ask us to recognize as, in our existence, the experience and the horizon are consistently one inside the other, and, by the variety of their shapes, they contribute together to the construction of what we name "the present" and how to question it. .

The texts collected in this issue drive the reflection in this sense, identifying three issues in particular. First of all, the issue of the look, of its power of structuring the reality and the way we understand and describe it, that is also the issue of how and where those who try to be "with one foot in and one foot out" could position themselves, while they attempt to perform the look and to assume its potential pre-judgment. Then, the issue of the scale - or the scales - to which we have to consider imbalances and fragilities, keeping in mind that any change of scale does not necessarily imply a continuity in the involved logics. It points out, on the contrary, that confusing the logics specific to each scale is in itself a factor that generates and feeds imbalances and fragilities, since the simplification it introduces. Finally, the issue of time, that in its apparent evidence reminds us the importance of the articulation among the timing of daily actions and the much longer timing of the different historical and social dynamics the daily actions intersect.

By means of the variety of their points of view and stimula, the papers of this issues remind us that exploring imbalances and fragilities means at the same time exploring balances and strengths, stimulating the search for ways to stay among the tensions that accompany the existence, as individual or collective, or as the existence of the places we inhabit.

dactylis glomerata

L'Aquila in tre atti

Dalle ordinanze per soddisfare il "fabbisogno alloggiativo" all'esplosione di case nella città-territorio

Claudia Faraone

Prologo

La cosa più urgente ed emergente all'indomani del terremoto che colpì alle 3:32 del 6 aprile 2009 L'Aquila, capoluogo d'Abruzzo e città media di circa 70.000 abitanti, fu quella di fornire una sistemazione e alloggio a tutti quelli che avevano la casa inagibile perchè distrutta o sprovvista di energia, a seguito della chiusura del gas per evitare il rischio di esplosioni e incendi. Molte delle decisioni prese subito dopo il terremoto furono proprio in funzione di questo: dare una casa o almeno un tetto a tutti per poi iniziare la fase post-emergenza, ma non dalle fabbriche come in Friuli (1976) o Emilia (2012), neanche –o non solo- dalle chiese e luoghi di socialità, ma dalle case, "durevoli" o provvisorie. Nella fornitura di alloggi L'Aquila è stata sicuramente un laboratorio di azione post-emergenza, inseritasi con alcune decisioni di tipo urbanistico-territoriale in anticipo nel processo di ricostruzione (Calvi, 2010; Properzi, 2010)[1].

La casa dunque ha mosso l'azione pubblica, e in questa prospettiva sono state molte le decisioni prese, coordinate e non, che hanno avuto un precipitato sul territorio a volte incontrollato o imprevisto. Per ognuna di queste decisioni ci sono stati un decreto o un'ordinanza emanati, un atto amministrativo e politico, che in virtù delle condizioni eccezionali e in deroga a vincoli e procedure ordinarie, ha deciso dell'assetto del territorio dei comuni appartenenti al cosiddetto "cratere sismico", con ripercussioni importanti anche sull'assetto degli strumenti urbanistici successivi[2]. Questo testo ne analizza tre nello specifico rappresentativi di tre approcci alla provvisione di alloggi per l'emergenza e la ricostruzione, tre atti che oltre a soddisfare il "fabbisogno alloggiativo" , sono stati anche strumento di azione sul territorio, una sorta di politiche pubbliche per la casa, in effetti poco coordinate e che per questo non hanno saputo intercettare la fluttuante domanda di alloggio. Fluttuante perchè in 6 anni molti sono i proprietari che sono rientrati nelle case riparate o che hanno deciso di non vivere più a L'Aquila, per questo ci sono situazioni in cui gli appartamenti costruiti per alloggiare

Architetto e dottore di ricerca in Politiche territoriali e progetto locale. Alla ricerca affianca esperienze in studi professionali e amministrazioni pubbliche, tra cui il Dipartimento di Protezione Civile Nazionale e la regione Abruzzo. Recentemente è stata assegnista di ricerca presso lo IUAV in strategie di rigenerazione urbana della "città pubblica" in Veneto e visiting research fellow presso l'Università di Gent (BE).

Dal 2007 si occupa di ricostruzioni urbane post-terremoto e delle conseguenti trasformazioni dei loro paesaggi fisici e sociali, nello specifico del caso di Skopje (FYROM) e L'Aquila, su cui conduce da circa 6 anni una ricerca in progress - con il fotografo Andrea Sarti - i cui primi esiti sono stati presentati alla Biennale di Architettura di Venezia 2014, *L'Aquila's Post-Quake Landscapes.*

claudia.faraone@gmail.com

1 L'Aquila post-terremoto è stata un laboratorio anche per altri aspetti, di natura politica e di governance nella gestione dell'emergenza che hanno avuto come esito proprio le case, per i quali si rimanda ai seguenti contributi (Erbani, 2010; Puliafito, 2010; Ciccozzi, 2013). Mentre i piani di ricostruzione delle aree omogenee sono stati redatti in via sperimentali con un coordinamento interuniversitario i cui esiti sono stati presentati in alcune pubblicazioni: (Caravaggi, 2010; Clementi, 2011).

2 Si veda a riguardo (Frisch, 2010) e sugli spazi pubblici post-terremoto in transizione si rimanda a (Faraone and Faraone, 2013).

persone senza casa sono già vuoti[3].

Tre decreti, tutti sulla casa, e i loro effetti che si sono depositati sul territorio aquilano in un bricolage territoriale che ha approfittato della grande estensione del territorio comunale e nello stesso tempo ne ha depotenziato la struttura di città-territorio (Clementi and Piroddi, 1986) verso un policentrismo poco funzionale e funzionante, almeno al momento di questo scritto. Una questione di case dunque che non fanno città, non costruiscono urbanità, e un mercato immobiliare che inizia già a essere saturo ma che ristruttura, ricostruisce e reimmette sul mercato case a prezzi inaccessibili.

Atto I

Tre settimane dopo il sisma era pronto il primo e principale atto a regolamentare l'azione post-emergenza: il Decreto-legge 28 aprile 2009, n. 39 intitolato "Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella Regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di protezione civile" che sarà pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 97 del 28 aprile 2009. Nei due mesi successivi avrà una rettifica in G.U. n.102 del 5 maggio 2009, infine sarà coordinato con la legge di conversione n. 77 del 24 giugno 2009.

All'art.2 il decreto disciplinava gli interventi per il superamento dell'emergenza e dava al Commissario delegato Guido Bertolaso, capo-dipartimento della Protezione Civile Nazionale, mandato di provvedere con "termini di somma urgenza alla progettazione e realizzazione nei comuni di cui all'art.1 di moduli abitativi destinati ad una durevole utilizzazione, nonché alle connesse opere di urbanizzazione e servizi". Nei commi successivi inoltre si chiarisce già la natura e qualità delle opere edilizie ovvero "moduli abitativi garantiscono, nel rispetto delle norme di sicurezza sanitaria vigenti, anche elevati livelli di qualità, innovazione tecnologica orientata all'autosufficienza impiantistica, protezione delle azioni sismiche anche mediante isolamento sismico per interi complessi abitativi, risparmio energetico e sostenibilità ambientale".

Si disciplina cioè la costruzione del cosiddetto Progetto C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili) che è sottoposto al parere della conferenza di servizi appositamente costituta e approvato dal Commissario delegato. La localizzazione degli interventi sarà motivo di forti conflitti in quanto decisa dal Commissario, sentiti i Sindaci dei Comuni interessati e il Presidente della Regione, sulla base della dichiarazione di pubblica utilità, indifferibilità e urgenza. Il provvedimento di localizzazione successivo infatti varrà anche come decreto di occupazione d'urgenza delle aree individuate.

La dislocazione di questi alloggi sarà dapprima immaginata in una città satellite, una sorta di "Milano 2"[4], proposta dal Presidente del Consiglio Berlusconi che riceve aspre critiche e che successivamente, in un compromesso tra governo ed ente locale, sarà scomposta in interventi di minore dimensione disseminati nel vasto territorio comunale, distanti dal centro storico (per preservarne l'integrità) e affiancati alle frazioni, oppure laddove era prevista un'espansione nella prima o seconda cintura, come da P.R.G. degli anni '70. La regola generale si applica anche alle frazioni più piccole o molto distanti dal centro, veri e propri paesini di montagna al confine col Parco Nazionale d'Abruzzo. All'inizio dei lavori e successivamente ci saranno grandi proteste perchè quel "sentito i sindaci dei comuni interessati" non equivale

3 Sulla situazione del mercato della casa si rimanda al Rapporto 2014-Economia e società in Abruzzo (CRESA - Centro Regionale di Studi e Ricerche Economico-Sociali, 2015).

4 Progetto di sviluppo urbano per un quartiere residenzalie realizzato a Segrate, vicino Milano, negli anni '70 dalla Edilnord di Silvio Berlusconi.

a una decisione coordinata e condivisa con la popolazione. Così come la toponomastica dei diversi interventi rimarrà agganciata all'idea di città satellite e da L'Aquila 2 (città capoluogo) si passerà Paganica 2, Coppito 2, Assergi 2, etc (frazioni).

Quando il Dipartimento di Protezione Civile si ritira, chiude i cantieri degli edifici residenziali comprensivi delle urbanizzazioni e la gestione dei 19 interventi del progetto C.A.S.E. viene affidata al Comune che si dovrà occupare dell'accatastamento degli edifici e della realizzazione degli standard urbanistici relativi ai servizi pubblici (scuole, *playground*, centri sociali e chiese). Al momento della consegna è prematuro chiamarli quartieri in quanto mancano dei servizi essenziali che normalmente si trovano in un quartiere e della rete vicinale che ne costruisce la comunità.

Atto II

A differenza del primo atto, il secondo non prefigura le sue ricadute sul territorio, ma è pensato e attuato solo in funzione del bisogno, della necessità più pressante al momento della sua emanazione, ovvero quella di un tetto per chi nei territori terremotati non aveva alternative, proprio come nel film di Vittorio De Sica del 1956 "Il tetto"[5].

L'atto consiste in una delibera del Consiglio comunale di L'Aquila, la n. 58 del 25 maggio 2009. La delibera è immediatamente eseguibile e fornisce anche i criteri nell'allegato per la realizzazione di manufatti temporanei, quelle che verranno poi definite "casette". Inoltre dà indicazioni per il termine d'uso per il quale - venuto meno il bisogno perchè nel frattempo la casa inagibile è stata riparata - le casette devono essere smantellate. Ma soprattutto dà indicazioni sulla loro localizzazione, queste casette infatti possono essere collocate su diverse aree del territorio comunale con differenti destinazioni d'uso, sia su aree edificabili a destinazione residenziale come da Norme Tecniche di Attuazione[6] o ricomprese nelle zone che da P.R.G. hanno come destinazione d'uso Verde pubblico e attrezzato, Servizi Pubblici, Attrezzature Generali, Parco pubblico urbano territoriale o Zona di Rispetto dell'Abitato (in questo caso limitatamente al lotto di pertinenza di edifici esistenti). Infine su aree ricomprese nelle aree destinate a Zona Agricola per le quali è consentita "l'installazione temporanea di manufatti ad uso residenziale anche da soggetti non operatori agricoli e nel limite massimo di 95 mq. di superficie utile".

Una questione di case dunque che non fanno città, non costruiscono urbanità, e un mercato immobiliare che inizia già a essere saturo ma che ristruttura, ricostruisce e reimmette sul mercato case a prezzi inaccessibili.

Il periodo di validità delle disposizioni previste dalla delibera fu definito a 36 mesi e l'amministrazione si era riservata la possibilità di revocare la norma e per questo, dopo 18 mesi dall'approvazione, si procede al suo ritiro con la delibera n. 145 del C.C. del 20 dicembre 2011. L'ammontare delle "casette" realizzate al 20 dicembre 2011 è di mille unità, secondo quanto conteggiato dalle comunicazioni inoltrate dai privati in applicazione della delibera, senza conteggiare quelle con l'istruttoria in avanzamento, o quelle realizzate senza inoltrare

5 Nel film la legge prevede che un edificio abitato, anche se costruito senza alcun permesso, non possa essere distrutto se è provvisto di tetto e serva a soddisfare il bisogno di alloggio di un individuo senza casa. Narra la storia di una famiglia senza casa che se ne costruisce una abusiva.

6 Il PRG vigente è stato adottato con deliberazione del Consiglio Comunale del 3 aprile 1975 ed è stato approvato con deliberazione del Consiglio Regionale del 10 settembre 1979 n. 163\33, pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione Abruzzo n. 24 del 10 settembre 1979, definitivamente entrato in vigore a far data dal 25 ottobre 1979.

alcuna comunicazione[7].

Evidentemente questo atto ha avuto un grande contraccolpo sulle trasformazioni del territorio nei diciotto mesi successivi, talmente grande e inaspettato da aver bisogno della revoca anticipata: se non fosse davanti agli occhi di tutti, ve n'è conferma sia nel testo della delibera di revoca della delibera n.58 che in quello della revoca per la delibera n. delibera n.57/2009 (ripresa delle attività produttive).

Atto III

L'ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 3753 del 6 aprile 2009, artt.1 e 5, "previo perfezionamento di apposita convenzione con il Comune medesimo" avvia la possibilità di costituzione di un fondo immobiliare per l'acquisto di immobili privati con destinazione abitativa nel territorio del Comune dell'Aquila, da destinare alla locazione a prezzi calmierati in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del 6 aprile 2009, anche potenzialmente destinabili ad 'alloggio sociale' ai sensi dell'art. L. 9/2007 e relativo decreto ministeriale attuativo (D.M. 22.04.2008).

Di questo si occupa Europa Risorse SGR, così come scritto dal suo amministratore delegato Antonio Napoleone (Assini et al., 2010): "Europa Risorse è presente sul territorio della ricostruzione dai giorni immediatamente successivi al terremoto e si propone, nel suo ruolo di developer e con i suoi Fondi della Ricostruzione, di collaborare utilmente alla Ricostruzione" in qualità di privato per l'interesse pubblico. Subito dopo il terremoto la società sottoscrive con il Dipartimento di Protezione Civile, il Prefetto e il Sindaco, il Fondo dell'Emergenza, il cosiddetto Fondo AQ, disciplinato dall'OPCM n.3769, che mette a disposizione della Protezione Civile 500 appartamenti, poi ridotti a 320[8], non utilizzati e non danneggiati dal sisma.

Per collocare il Fondo (ovvero costituirlo) partecipano FINTECNA S.p.A.[9] e i fondi gestiti da Fimit SGR S.p.A con i capitali di diversi enti previdenziali per 40 milioni di euro di capitali e un gruppo di banche tra cui la CarispAQ, capofila e socia di Europa Risorse SGR, con altri 60 milioni di euro come finanziamento ipotecario. L'immissione di queste risorse nel mercato ha avuto un duplice effetto e indirizzo: dare supporto ad alcuni costruttori locali e banche e dare alloggio a centinaia di persone (le cifre riportate sono altalenanti, tra 800 e 2.000 persone).

Gli investimenti di queste SGR sul post-emergenza e sulla ricostruzione testimoniano di un diverso approccio, rispetto ai primi due atti, che cerca nello stock edilizio esistente e nella sua trasformazione spazio per alloggiare attività, non solo residenziali. Queste ultime sono state il primo passo perchè di questo c'era necessità subito dopo il terremoto e perchè poteva essere un primo passo per successivi coinvolgimenti. Laddove i nuovi interventi (atti I e II) si sono concentrati sulle frazioni e lontano dal centro storico per "preservarne" la bellezza e unitarietà, questo atto e quelli a esso concatenati hanno iniziato a ragionare sulla città esistente –

7 Bonotti, Confortini e Tira (2013) ne conteggiano 1500, in un lavoro esito del Laboratorio di Urbanistica a L'Aquila, LaurAQ.

8 Recentemente il numero di alloggi e il progetto in sé sono tornati alla ribalta della cronaca, cfr: http://news-town.it/inchieste/9171-fondo-immobiliare-gamma-rischiano-di-andare-in-fumo-20milioni-di-fondi-pubblici-destinati-all-acquisto-di-appartamenti-per-l-emergenza-abitativa-servono-ancora-e-i-soldi,-che-fine-faranno.html.

9 FINTECNA è una partecipata totalmente di Cassa Depositi e Prestiti SpA che è all'81% del Ministero del tesoro e delle Finanze. Assorbiva con l'acquisto, gli edifici che i proprietari non volevano più o il mutuo che stavano pagando per possederla; infine era incaricata di gestire la parte finanziaria della richiesta di concessione di contributo per la ricostruzione (art. 3, comma 1 lett.a e 1 bis) del decreto legge 39/2009, convertito con modificazioni dalla legge 24 giugno 2009, n. 77).

all'epoca classificata zona rossa - in maniera complessiva e al futuro. La prefigurazione data è stata quella di un'azione sotto-traccia, enfatizzata a livello mediato ma poco visibile a livello territoriale a differenza degli interventi del progetto C.A.S.E. e delle "casette".

Intermezzo a conclusione

Questi tre atti e i loro correlati ci restituiscono una geografia del post-emergenza e ricostruzione a L'Aquila un po' sfocata, con delle porzioni di territorio ben marcate, soprattutto a una vista zenitale, come il Progetto C.A.S.E., e altre più difficili da mettere a fuoco per cui solo quando ci passi attraverso ne comprendi la portata perchè più minuscole e pulviscolari o con cambiamenti che si manifestano solo nell'ambiance, nella sua atmosfera urbana. Di questo secondo gruppo fanno parte le "casette", gli appartamenti del FondoAQ, così come gli edifici ristrutturati in centro che non hanno più le stesse attività, da terziario quasi tutti sono destinati a ristorazione e alberghiero. Cosa resta invece del primo gruppo? Una città in potenza, una pratica edilizia e urbanistica che non ha imparato dagli errori nella realizzazione dei quartieri degli anni '60-'80, un'urbanistica senza voce combattuta tra il suo non-peso politico e lo schiacciamento a difensore dei beni artistici e architettonici con il leitmotiv del centro-città "com'era dov'era".

L'azione governativa di scala nazionale sulla città si è avvalsa della grande fragilità della città, già vulnerabile dal punto di vista socio-economico prima che avvenisse il disastro, per deciderne di fatto il futuro assetto territoriale. La situazione attuale è di grande squilibrio proprio a causa delle diverse forze in campo che portano ad una accentuata ridondanza di costruito e a un percorso molto lento per l'approvazione del nuovo P.R.G.

Riferimenti

Assini, N., Mantini, P., Mariotti, E., Napoleone, A., Properzi, P. and Scaravaggi, A. (2010) *Il diritto pubblico dell'emergenza e della ricostruzione in Abruzzo*. Padova: CEDAM.

Bonotti, R., Confortini, C. and Tira, M. (2013) 'Ri-Pianificazione Territoriale a L'Aquila e Struttura Territoriale Minima', in *XV Conferenza Società italiana degli urbanisti 2012. L'urbanistica che cambia. Rischi e valori*, Pescara: FrancoAngeli o Planum?

Calvi, G. M. (2010) *L'Aquila. Il progetto C.A.S.E.* Edited by R. Turino. IUSS Press.

Caravaggi, L. (2010) *Ricostruzione di territori: progetti a supporto dei comuni di Ovindoli, Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio, Lucoli nella provincia di L'Aquila.* Firenze: Alinea.

Ciccozzi, A. (2013) *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica.* Roma: DeriveApprodi.

Clementi, A. (2011) *Progettare dopo il terremoto: esperienze per l'Abruzzo.* Trento-Barcelona: LISt Lab Laboratorio.

Clementi, A. and Piroddi, E. (1986) *L' Aquila.* Laterza (Le città nella storia d'Italia).

CRESA - Centro Regionale di Studi e Ricerche Economico-Sociali (2015) 'ECONOMIA E SOCIETA' IN ABRUZZO – RAPPORTO 2014'. Available at: http://issuu.com/cresa/docs/es2014/133?e=1.

Erbani, F. (2010) *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe.* Bari: Laterza (Saggi Tascabili).

Faraone, C. and Faraone, M. (2013) 'L'Aquila e i suoi strumenti urbanistici alla prova del terremoto: quali spazi per la temporaneità della vita pubblica?', *Urbanistica Dossier. 'La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico,'* 5.

Frisch, G. J. (2010) *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?* CLEAN.

Properzi, P. (ed.) (2010) 'Dio salvi L'Aquila. Libro Bianco', *Urbanistica Dossier,* 123-124.

Puliafito, A. (2010) *Protezione civile Spa. Quando la gestione dell'emergenza si fa business.* Aliberti.

sambucus nigra

The 'Gambling City'
Geometries and Geographies of urban instability in Macau

Sheyla S. Zandonai

Macau's latest phase of casino development has engendered staggering economic growth and hectic urban and social transformations. Since 2002, when gambling liberalisation (*liberalização do jogo*) put an end to the monopoly contract won in 1962 by Stanley Ho Hung-sun's Sociedade de Turismo e Diversões de Macau (STDM)[1], gambling has dominated the city's economy, with an average of 15 per cent growth over the last ten years, reaching roughly 88% of Macau's GDP in 2013[2]. Beating Las Vegas in its own game, Macau became the world's most lucrative gambling centre in 2006. Giving novel allure to its reputation as a site of old-time casinos, liberalisation has produced new material forms and attracted significant human flows to the city, fostering economic activities tied to a specific gambling culture. While producing architectural narratives of monumentality and wealth, casino development has rapidly spawned strong spatial ambivalence and urban instability within the cityscape. Here I provide a brief overview of how the rise of Macau's gambling economy, while virtually producing a 'gambling city' within the city, has come to increasingly embody contrasts in the daily geographies of urban life.

Macau developed in southern China at the crossroads of global maritime trade and colonial (dis)junctions which placed Portuguese and Chinese people in the same historical route. The 'port city' which made for Macau's early glory and survival from the sixteenth to the mid-nineteenth centuries, was later replaced by the 'colonial city,' when Portugal claimed sovereign rights over the small territory[3]. As a Special Administrative Region (SAR) of China since 1999, the city's history has been coterminous with casino development. In truth, however, gambling is not new to Macau. It has been a regulated activity since the mid-nineteenth century, when the incipient Portuguese colonial administration sought in its legalization and taxation a means of economic survival, following the loss of its regional harbour position to the British who took over nearby Hong Kong in 1843[4]. What is new today is the economic

She received her Ph.D. in Social Anthropology in 2013 from the École des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS). She is currently a Postdoctoral Fellow in the Department of Sociology at the University of Macau (China), and Research Associate at the Laboratoire Architecture Anthropologie (LAA-UMR 7218 LAVUE CNRS), École Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette (France) since 2014. She has conducted extensive fieldwork in Macau. Her current research examines the relationships between urban renewal and the political economy of gambling and tourism, and the emergence of practices and discourses of heritage in Macau.

sheyla.zandonai@gmail.com

1 Six companies operate in Macau today. In addition to Stanley Ho's STDM, renamed *Sociedade de Jogos de Macau* (SJM), gambling licenses were granted to Wynn Resorts, Galaxy Casinos, Melco Crown, Las Vegas Sands Macau, and MGM Grand Paradise.

2 GDP growth rates in real terms for selected years: 26,9% in 2004; 14,7% in 2007, 26,5% in 2011. Yearbook of Statistics 2013: 344.

3 See, for instance, Boxer, Charles Ralph. 1948. Fidalgos in the Far East, 1550–1770, - Fact and Fancy in the History of Macao. The Hague: Martinus Nijhoff; and Wu Zhiliang. 1999. *Segredos de Sobrevivência. História Política de Macau.* Macau: Associação de Educação de Adultos de Macau.

4 The first gambling licences were granted in 1849 to the game of Fantan, then one of the most popular games

and material dimensions of change the liberalisation has entailed.

Traditionally, casinos built under STDM's monopoly concession (1962-2002), some of which are still in operation today, were located in ZAPE (*Zona de Aterros do Porto Exterior*) and its vicinity. ZAPE, a landfill concluded in the late 1930s, is located close to Macau's outer harbour. A ferry terminal was built there in the early 1960s to connect the city to Hong Kong by speedboat, at a time when visitors came mainly from this city. I call this area, which stretches eastward from the Casino Lisboa, opened in 1970, between *Rua de Pequim* and *Avenida da Amizade*, the 'old casino district.' The first casinos after the liberalisation were built contiguous to ZAPE, in another landfill reclaimed in the late 1980s, called NAPE (*Novos Aterros do Porto Exterior*), and in additional landfills built in the east and west portions of NAPE itself, e.g. Praia Grande. Here and there, casinos old and new were progressively squeezed into the extant and developing urban fabric, next to schools, government offices, public gardens, and residential quarters.

In addition to the ZAPE-NAPE area, located in the southeast part of Macau's peninsula, casino developments have also been erected in Cotai, still another plot of land reclaimed during the 1990s between the islands of Taipa and Coloane, which are located south of the peninsula, and which are also part of the SAR's territory. While the Cotai *strip*, somewhat inspired by the notorious casino belt in Las Vegas, has emerged more as an enclave-like area and holds the most lavish and monumental cluster of gambling developments –of which several are still under construction today– the implantation of casinos in the peninsula distinguishes itself from the model espoused by the latter in that here the city *accommodates* gambling, and not the other way around.

Demographic concentration in the peninsula is high. The majority of Macau's population inhabit this part of the territory. It is one of the most densely populated places in China and, arguably, on earth[5]. Since the end of the nineteenth century, several land reclamation projects have expanded by roughly three times the size of its original area of three square kilometres, partly to cope with demographic pressure due to increasing demand for housing, but also to accommodate the casino developments mentioned above. Constantly reshaped by different stages of land reclamation and material development, Macau has been increasingly converted into a more inward-looking and densely urbanized space.

Casinos generate job opportunities and wealth at the same time as they tend to disrupt social stability and transform the urban landscape in ways residents do not often find welcoming.

Although gambling dens have long been a well-known feature of Macau, modern casino-hotels have only emerged after 1962, when STDM opened its first enterprise, Hotel Estoril. Today, with further development, gambling venues reach out to more spectacular forms, and continue to be part of people's lives in several ways. Residents work in casinos and hotels, and pass by the esplanade of such buildings everyday on their way to school, to work, or to meet with friends. Some, perhaps many, eventually gamble or become more enthusiastic patrons during the few days in which the Chinese New Year is celebrated. Yet residents also contest the establishment of casinos in settings of ordinary city life. The mass tourism casinos attract and the unsavoury and contentious nature underlying the economic activities they typically entail (e.g. pawnshops, loan-shark businesses, prostitution), some argue, have

in the South of China, and in 1851 to the Chinese lottery. Pina-Cabral, João de. 2002. *Between China and Europe: Person, Culture and Emotion in Macao,* Continuum, London and New York: 94.

5 20,150 people per km2 in 2014 (Yearbook of Statistics 2014, DESC, p. 29).

sparked an "unhealthy environment." Moreover, as they developed faster and gained more dramatic shapes, many residents have trouble identifying with or recognizing parts of the city. Support for the "pineapple-shaped" *Grand Lisboa*, for instance, is far from unanimous. Thus, it is never an unequivocal relationship. Casinos generate job opportunities and wealth at the same time as they tend to disrupt social stability and transform the urban landscape in ways residents do not often find welcoming.

New casinos in Macau are consequential urban artefacts. On the exterior, these are mega-structures, casting 'show-off' architectural types. By their monumentality and simulated-yet-sometimes-real opulence, they espouse operations of material excess and extravagance. They are eye-catching structures with metallic, radiant gold or red-brown façades. Ornamented with huge LED panels and lighting, they make the jumble of neon lights that characterize the streets and edifices of the old casino district at ZAPE look dim. With buildings rising ever-higher and compositions more fantastically-shaped, revealing rounded, undulated or de-structured forms, new casino resorts have cast a rather disproportionate effect over the old, now seemingly outdated or decaying residential and public buildings they skirt. In a few years time, they have contributed their share to producing a bold, towering skyline, drastically transforming Macau's landscape[6].

Casinos are also complex assemblages. The multi-function ensemble they come more often these days to embody in Macau and elsewhere, e.g. Singapore, usually accommodates several amenities: a gambling venue, a hotel, a shopping mall, a convention centre, spa facilities, dining areas. Offering all sorts of services to lure patrons and harnessing different tools to keep them inside their complex[7], casinos' controlled spaces constitute virtual cities *within* the city. Conversely, their social and economic impact stretches out far beyond their bounded geometries.

Acting as the prime engine for Macau's tourism industry, gambling has fostered the development of other related sectors of economic activity, e.g. construction, hotels, and restaurants, generating important population movements. In addition to the large inflows of visitors that casino resorts, and other tourist activities, attract to Macau on a daily basis, increasing numbers of immigrant workers have steadily added to the local population[8]. There is demographic pressure over public transportation and a novel and increasing demand for housing. Real estate prices have soared, pushing small family-businesses away from casino areas. New urban projects change the course of streets and the itinerary of bus lines, at first challenging people's sense of orientation until they get accustomed to the emergent urban layout. Catering to growing numbers of avid and affluent visitors, who come now mainly from mainland China[9], pawnshops, money exchange parlours, Chinese restaurants, and jewellery stores gradually flank new casino edifices at residential neighbourhoods in NAPE. Streets are taken

6 The Macau Tower and the headquarters of the Bank of China, both built before the liberalisation, have set this process of increasing verticalisation in motion.

7 Casinos are known to be designed to divest visitors of their sense of time. They typically operate around the clock, and have no windows, nor displays of time.

8 The number of visitors to Macau soared from roughly 11 million in 2003 to 29 million in 2013. Other tourist activities include, for instance, visits to World Heritage sites (listed by UNESCO in 2005). The number of working migrants reached nearly 137,830 in 2013 over a population of approximately 607,000 inhabitants for the same year (Yearbook of Statistics 2013, DSEC, p. 47, 77, 180).

7 Thanks to the new individual visa scheme enacted by the Chinese central authorities in 2003. In 2013, 64% of visitors came from mainland China, followed by Hong Kong visitors, with 23% (Yearbook of Statistics 2013, DSEC, p. 159).

over by these satellite gambling trades, and become 'standardized' as it happened to the old casinos district decades ago.

Therefore, casino development and urbanization have not only generated material imbalances while casting new aesthetic characteristics –vertical, extravagant and monumental– to Macau's image and landscape. While new buildings saturate the urban fabric, the ensuing demographic setup contributes to creating an overpopulated and more congested city. In lending space to tourist practices and big business development, the gambling economy has also drained parts of the city from existing or potential local uses, e.g. housing, hospitals. As buildings are erected and space is transformed to accommodate capital and indulge visitors, rather than its own residents, we should ask to what extent the emergence of Macau's 'gambling city' is not challenging and perhaps separating the latter from their sense of ownership of the city.

Acknowledgments

I would like to express my gratitude to Peppino Ortoleva and Peter Zabielskis for their helpful comments on earlier versions of this article. I would also like to thank the editors, Piero Zanini and Cristina Mattiucci, for their additional review. Tim Simpson provided valuable assistance in proofreading the final version. However, I am responsible for the interpretations and any errors that remain.

TheThe images of this issue are from a project by Oliver Zenklusen and Silvia Muller.

I met Oliver in Paris a few years ago, during a meeting of photographic gazes. We spoke about imbalances and fragilities when we invited him to contribute to the issue by sharing images from his work unkraut */ over your cities grass will grow.*

It was interesting talking at length with him and to discuss relations between the theme of this issue and his work. Fragility of the urban dimension is latent in many of Oliver's projects, but here there is an implicit approach to exploring the fragility of the city using photography and botany. It is an indirect method that starts in an aesthetic dimension, pointing first to the beauty of plants and to the presence of nature in the city.

But the title speaks for itself and indicates what the project unkraut */ over your cities grass will grow is about, sampling botanical traces of a city after the city, abandoned, plants as signs of a city fallen into ruin, although ruins are left to the imagination of the spectator.*

Ergo, the work of a botanist and a photographer from the past surveying a present-day city lends itself to different interpretations and inspires a variety of narratives.

Formally a simple portrait gallery of weeds inspired by the work of Anna Atkins the project makes us aware of time passing through places and of a future when our city is inhabited no more.

The collected plants are weeds: plants we normally try to eradicate, perceived as a kind of enemy.

As Oliver wrote, "maybe here are the origins of townspeople's horror of weeds: as soon as they turn their backs on their city, pioneer plants strike root, followed by bushes and small trees, and finally dense forest. Like Tikal, Angkor, Pripyat ... the city disappears, becomes legend or is forgotten - and some times is rediscovered.". Yet, the herbary of unkraut *illustrates the beauty of plants, at the same time subverting the concept of beauty as what we see are weeds we fear as a species for waiting to grow on our ruins - but which remain fragile as individual beings.*

And this gaze also subverts the normative dimension of the urban condition: looking at weeds, revealing what they are, taking root, in beauty, against all odds, also calls into question the human attitude to living with and to controlling nature - and the possibility of fundamental transformations of these relationships.

C.M.

http://www.lesdelicesduchaos.ch/2015/08/unkraut-over-your-cities-grass-will-grow/

Cynosurus cristatus

Famous but destroyed

On the vicissitudes of living in a community with an uncertain future

Alina Pop

"I cannot stand strangers coming here and telling us what to do and to want for our lives! Who entitles you to do that? You don't know the reality over here."

"Everybody knows about Roșia Montană! We're famous now!"

"Even if they [the company] didn't succeed to start mining yet, they reached the target of destroying our community."

"It's true, I sold my house [to the company], but I didn't betray Roșia Montană! I am against this project."

"Those who sold their land and house to the company shouldn't be considered Rosieni. If you can do that it means you don't love Roșia Montană. Everyone who loves it is a true Rosian. If you love it, you can be one!"

"I sold my house and decided to move away from RM. It's not safe to stay here after they will use cyanide, I am not stupid!"

"You should not listen to what outsiders are saying about the mining project. Just listen to the silent majority in town."

"If they want to build the mine they will have to pass over my body!"

"A decision must be taken, regardless of what kind. We cannot wait any longer."

"Ceaușescu wanted once to do the same thing, but he abandoned the idea because he didn't dare to relocate the entire Roșia Montană in order to extract the gold underground. Now they are doing exactly what even the dictator didn't dare to."

"This gold belongs to us, not to the company. Romanians should take the benefit of it."

"Nobody really cares about us. . . The authorities are corrupt and want only to get richer."

"People are ignorant and greed. They didn't only sell their properties to the company, they sold their souls."

"There are many opportunists involved in this story, on both sides. People always want to take profit of any situation."

Above there are a few excerpts from my interviews with some of the inhabitants of Roșia Montană (RM), Romania. They live (or used to live) in a place whose fame cannot be disputed. What can be disputed – and is actually – is the place in itself: in the last 15 years RM found itself at the centre of a heated debate around building on site Europe's biggest gold and silver mine. While the place has an ancient tradition of gold extraction, the still remaining 300 tonnes of gold and 1600 tonnes of silver make of it one of the biggest deposits in Europe. Roșia Montană Gold Corporation (RMGC), a joint venture between a Canadian mining company (80%) and the Romanian state (20%), plans to exploit the deposit through opencast mining and by using a cyanide-leaching technology, methods often referred to as "conventional mining". The project footprint covers an important area of the ancient mining town of Roșia Montană and two nearby villages, implying the relocation of some 2,000

Alina Pop is Senior Lecturer working in the Department of Communication and Public relations of the Christian University "Dimitrie Cantemir" of Bucharest, Romania. She completed her PhD in 2012 in social psychology at the University of Rome "La Sapienza". Her field of expertise is social representations and communication. Through her research she contributed to a systematic analysis of the construction and communication of social representations in conflict situations, especially those related to environmental issues.

alina.pop@ucdc.ro

inhabitants residing in more than 900 households. The very existence of RM as a village was put into question. Ecological, cultural, human and property rights, and economical reasons have been brought forward over the years by the ad-hoc formed social movement "Save Roșia Montană" (SRM) in order to contest the project. The same lines of arguments, but used in reverse, were claimed by RMGC and its supporters in order to encourage the start of it (Pop, 2014). Although most of the inhabitants initially have opposed to the project, not willing to resettle, between 2002 and 2010 the RMGC managed to buy around 80% of the properties located on the project footprint. While local resistance to the project declined, it has been strengthened by the involvement in the controversy of important extra-local actors, like international NGO's and environmental activists, prestigious Romanian institutions, celebrities, and lots of ordinary citizens (mostly urban and educated) determined to fight against the corporate project. The RM controversy has been constantly de-localized, RM becoming rapidly a national and international political issue. The future of no other place in Romania has been so much disputed as RM's future, a future that still remains uncertain. Although RMGC envisioned to obtaining the first gold ingot in 2005, 10 years after it still lacks a series of permits in order to start mining. It is hard to imagine this scenario could have been possible without the efficient fight of the SRM.

Ever since the corporation publicly announced its plans, the local community faced an enduring and endemic conflict, manifested even at the most intimate level of families. To sell everything and leave or to stay and fight (or simply wait) was the pressing dilemma.

Within a wider research program, I analyzed the RM controversy, manifesting at societal level, in terms of a struggle between polemical social representations. These are contrasting interpretations or "forms of truth" about Roşia Montană, purposively created and circulated by social players with a view to action, i.e. to determine the start or the annulment of the mining project. Through their mobilizing actions and discourses, these players shaped representational systems in order to create social realities, or "collective fictitious entities" (Bentham quoted by Moscovici, 2001, p. 18) that serve their own vision and interests and hence unite people in a particular interpretation of the Roşia Montană affair. Polemical social representations are most closely associated with the identities and objectives of particular groups (Moscovici, 1988).

In this paper I focus on the local population from RM in its double role: that of Subject and Object of the polemical representations emerged in the RM controversy. According to a classical definition, a social representation is "a form of knowledge, socially produced and shared, having practical ends and competing for the construction of a common reality for a social ensemble" (Jodelet, 1989, p.36). A social representation is always the representation of something (Object) belonging to someone (Subject). Social representations are formed in the triadic relation between the Subject, Object and Other, which define the particular field of analysis in social psychology (Moscovici, 1984). A psychosocial analysis of the conflict over RM can take RM both as a Subject and an Object of social representations. In the case of the former, analysis consists of a community-based study taking the local actors involved in the conflict as subjects that construct and carry representations in order to define the reality they face in an exceptional time in the history of the community. In the latter case, analysis focuses on the presumably divergent representations of RM and of other objects that are created and transmitted by actors with different stakes in the conflict, representations circulating in the wider space of the social arena. I will briefly show here how, in both of the

postures mentioned, the inhabitants of RM, or Roşieni, are affected by the imbalances and fragilities brought by the conflict over the future of their community.

Social representations about the Roşieni

The local population of RM is only one of the multiple objects for which social representations of polemical type have been elaborated throughout the controversy. Regardless of which side constructed and circulated them, the representations about the Roşieni are pre-eminently reductionist. The SRM portrays the Roşieni as victims of both corporate power and corrupt Romanian political system. Despite coming from a place with a strong mining tradition, they are currently re-presented as farmers, willing to live in a nonindustrial environment and in closeness to nature. Legitimately, the fight to save RM is also about saving them, but without acknowledging that some of the inhabitants do want the mine to be built. On the other side, the RMGC also constructed, via advertising or public communication, a simplified image of the Roşieni: for the company, the vast majority of the local population is favouring the project that will bring economic and ecologic restoration of the area. Because of the strong support they got from extra-local activists, indigenous opponents are portayed in the company's discourse rather as outsiders, not representing truly the interests of the community in RM. As one can see from the short list of excerpts above, the community of RM is actually multi-voiced, contradicting thus the simplified versions of "the truth" about the Roşieni upheld by the conflicting camps.

Media coverage of the issue resulted in an overly simplified media representation of the RM inhabitants. Regardless of the fact that they were sequentially referred to as people living the drama of having to leave their hometown, as victims of corporate greed and challengers of it, as jobless miners wanting the project, or as recently enriched after selling their properties, none of the 916 articles from local and national newspapers which I analysed didn't really offer a complex image of the local population, recognizing its variety and difference in positioning in the conflict (Pop, 2014). Reduced to some "essence" or another, as object of social representation, the locals from RM become easy to grasp and seemingly unproblematic. A longitudinal analysis showed that, along with the de-localization of the conflict and the making of RM a national issue, the focus of the articles was increasingly less put on the Roşieni, which proves again that this object became unproblematic and, thus, no longer capable to generate a representational process. Instead, the place RM – but not its citizens – became increasingly valuated.

The Roşieni as makers of social representations

Ever since the corporation publicly announced its plans, the local community faced an enduring and endemic conflict, manifested even at the most intimate level of families. To sell everything and leave or to stay and fight (or simply wait) was the pressing dilemma. Some members of the community accepted the compensations offered and resettled, the rest being forced to live in a place steadily emptied of people. According to one of my interviewees, the community has been already destroyed by the company. It not only enticed people to leave their native place, but it made the previously peaceful community clash. Among the impoverishment risks associated with the resettlement of RM, Alexandrescu (2011) documents joblessness, homelessness, landlessness and social disarticulation. Living with uncertainty, with the loss of hope and the impossibility of imagining alternative scenarios than the ones suggested by outsiders, be them representatives of the company or of the anti-project NGOs, also mark the inhabitants of RM who then built their resistance on national feelings of rootedness or argument their support for the project via an ambiguous and vacillated pro-

capitalist discourse (Velicu, 2012).

Social scientific studies have insisted on the diversity in positioning and the complexity of the problems, challenges, fears and hopes that the local population face. I will point here on some weaknesses and strengths met by the Roşieni when constructing social representations about themselves, the mining project and the situation they live in. One difficulty derives from the previously discussed simplifications. My encounters with the Roşieni showed that they are generally unhappy with the stereotyped images circulated by the media and subsequently accepted by those people unfamiliar with the topic. They felt to be the most entitled to tell the "true side" of the story, but frustrated that the complex picture, full of details, that they offer is somewhat neglected by journalists and other outsiders. To avoid the same simplification trap, I must mention the differences between the supporters and opponents to the project (not forgetting the undecided) with regard to their willingness to voice their representations in front of a stranger, as I was. Despite transforming themselves into a minority at local level, members of the opposition group were far more vocal and willing to talk to me than the rest of the people I've met in RM. Fears of moral judgements coming from an outsider who doesn't really understand the local situation may explain this reticence. Besides showing less openness, supporters of the mining project or presumably undecided Roşieni were more suspicious regarding my scientific purposes. The first quote opening the article shows exactly this kind of anger, related to the suspicion that I might be an anti-project activist.

The representations shaped by the Roşieni, also of polemical nature, are not fundamentally different from the ones shared at societal level, RM being part of the larger social ensemble in which they were constructed and transmitted. What is striking when investigating social representations expressed locally is the inability of the Roşieni to be aware of these similarities. The fact that they are in the middle of the conflict and that this struggle is also about their destiny gives them the feeling of being the only acceptable source of knowledge about Roşia Montană. This feeling of empowerment is unfortunately rapidly countered by their impossibility to abolish uncertainty about the future of RM, along with the weakening of their publicly acknowledged voice, either as project supporters or opponents.

References

Alexandrescu, F. (2011). 'Gold and displacement in Eastern Europe: risks and uncertainty at Rosia Montana'. *Revista Romana de Sociologie*, 1-2, 78-107.

Jodelet, D. (1989). Représentations sociales: un domaine en expansion. In D. Jodelet (Ed.) *Les représentations sociales* (pp. 31-61), Paris: Presses Universitaires de France.

Moscovici, S. (1984). Introduction: Le domaine de la psychologie sociale. In S. Moscovici (Ed.) *Psychologie sociale* (pp. 5-22), Paris: Presses Universitaires de France.

Moscovici, S. (1988). Notes towards a description of social representations. *European Journal of Social Psychology*, 18, 211–250.

Moscovici, S. (2001). Why a theory of social representations? In. K. Deaux & G. Philogène (Eds.), R*epresentations of the social: Bridging theoretical traditions* (pp. 8–35). Oxford: Blackwell.

Pop A. (2014). *Roșia Montană: social representations around an environmental controversy in Romania*, Aachen: Shaker Verlag.

Velicu, I. (2012): 'To Sell or Not to Sell: Landscapes of Resistance to Neoliberal Globalization in Transylvania', *Globalizations*, 9:2, 307-321

Lo stato delle cose
Piccole storie di comunità irreparabili

Renato Rinaldi

Il progetto *Lo stato delle cose - Piccole storie di comunità irreparabili* nasce come un ciclo di trasmissioni radiofoniche e un'indagine su cinque comuni disagiati nella zona di confine tra Italia Austria e Slovenia.

Per la sua realizzazione, con Andrea Collavino siamo partiti dall'idea che in questi territori, nonostante siano rimasti con pochi, a volte pochissimi, abitanti, ci sia talvolta ancora un "luogo" che funziona come catalizzatore per un'intera collettività. Luogo non riconosciuto ufficialmente e nemmeno frutto di una scelta deliberata, ma piuttosto conseguenza e rivelatore di uno squilibrio che ha originato altre pratiche del territorio. Solo una lunga frequentazione e un'attenta osservazione avrebbero permesso di individuare per ognuno di questi comuni, il luogo eletto a nuovo "centro". Da lì saremmo partiti per raccontare tutto quello che vi si aggrega attorno e per tentare di capire qualcosa delle dinamiche connesse allo spopolamento di questi luoghi.

In tutti questi comuni le vecchie regole della comunità rurale non funzionano più, e il tessuto sociale ed economico che li costituiva è irrimediabilmente lacerato. Il loro spopolamento ha lasciato poche persone sparse su un territorio vasto, un territorio che ha smesso da tempo di essere rurale e che non ha ancora trovato una nuova definizione. Chi è rimasto ha bisogni che le istituzioni non comprendono o a cui non sono più in grado di fare fronte, così ci si arrangia e ci si organizza come si può.

Il primo paese preso in considerazione è quello di Drenchia, il più piccolo comune friulano per numero di abitanti residenti, situato all'estremo orientale della provincia di Udine, al confine con la valle dell'Isonzo, in Slovenia. Come per altri comuni della regione, col boom economico degli anni '60 e lo spostamento del lavoro a valle si cominciò a orbitare tra la pianura, sempre più rilevante fino a diventare una seconda comunità (anche nell'organizzazione della vita pratica), e il paese in montagna che conservava ancora una forza di attrazione in virtù dei legami familiari e affettivi.

Il legame che ancora oggi corre tra questi due poli è la corriera, l'unico mezzo di trasporto che i nuovi operai si potessero permettere. La corriera diventa così per loro un altro dei luoghi dove si passava una parte della giornata e, in fine dei conti, della vita. Nei viaggi quotidiani pigiati come sardine tra paesani, compagni di lavoro e studenti, la corriera prende la forma di una piccola comunità, mobile e temporanea, una comunità orbitante, come un satellite gravitante tra quei centri di attrazione emotivi ed economici che erano il paese e la fabbrica.

Ha studiato recitazione, composizione e musica elettronica, lavorando a lungo in teatro prima come attore poi come compositore. Ha realizzato musiche per installazioni video e sonore e radiodrammi e documentari radiofonici per la RAI e Radio France. Da anni collabora a progetti multimediali legati al mutamento del paesaggio contemporaneo: *Transient* (con A. Linke, G. Ielasi,) *Alpi* (con A. Linke, P. Zanini), Desertmed (con A. Martegani, A. Linke, G. Silva e G. Ielasi). Nel 2012, la sua sceneggiatura del documentario Babel Blu ha ricevuto la menzione speciale al premio Solinas, e il documentario radiofonico *Voicescapes* è stato scelto dalla RAI per rappresentare l'Italia al PRIX EUROPA 2014. Il film *Eyelid* (con F. Mattuzzi 2015) è stato selezionato per il CPH:DOX di Copenhagen.

orelediguer@libero.it

Mi ricordo quando si andava a scuola, che durante la strada salivano tutti quegli operai che andavano a Manzano... Arrivavamo a Cividale che non se ne poteva più, non respiravamo nemmeno. Soprattutto d'inverno che eravamo tutti vestiti. Non era così terribile era anche divertente.

È lì che comincia a costruirsi l'immagine della corriera come cordone ombelicale con il mondo urbano, immagine che ha conservato fino ad oggi anche se nel frattempo ha è cambiato di segno, e la calca ha lasciato il posto al vuoto. Rimane il retaggio che quello non era un mezzo di trasporto come gli altri ma era, e forse è ancora, prima di tutto un luogo di incontro, pubblico. In questo senso, la corriera racconta meglio di qualunque altra cosa, essendo al tempo stesso è il luogo del racconto, le dinamiche dello spopolamento, l'evoluzione di un pendolarismo che non poteva essere perpetuo. A Drenchia, come in molti paesi di montagna, la diaspora a valle, verso la pianura, segue l'itinerario delle autolinee, e la parabola di una comunità coincide con la tratta di una corriera.

Il mio mestiere è fare l'autista, sembra una cosa normale ma non lo è. Qui non è come in città, qui tutti ti conoscono ti chiedono un favore e tu glielo fai.

Norma ti ricordi l'anno che hanno fatto la strada da Trinco a Cras?

No, non mi ricordo! [...] Nel cin. . . .quanta. . . .cinque! [Era] il '54 o il '55 che hanno fatto la strada, che hanno congiunto Cras a Trinco e poi hanno fatto la strada più avanti per andare giù a Clodic... il '55 se non sbaglio! Mi ricordo che Vittorio (mio marito) era in Canada quella volta e gli ho scritto: "è venuta la corriera a Cras" - gli ho detto - "era da portare la bandiera!" (ridono).

L'ho scelta io questa linea, parte da Cividale e viene su a Cras di Drenchia. La mattina parte alle 6:40 da Cras e scende a Cividale, alle 13:20 parte da Cividale e viene su a Cras, poi alle 15:25 riparte da Cras e va giù a Cividale e alle 17:50 parte da Cividale e viene su a Cras, punto, FINE! Che vuol dire che a me piace, io la faccio volentieri, è una linea, soprattutto d'inverno, molto impegnativa, ma bisogna accettare quello che c'è.

Chi guida la corriera è una persona cui fare riferimento, è lui il responsabile di quel oggetto che anima un paesaggio altrimenti fin troppo fermo, come "bloccato". Non sempre la corriera ha un'utilità concreta e immediata, la maggior parte delle volte rivela che la sua funzione è solo potenziale. In realtà pochi la usano, ma tutti la citano. A volte è il fulcro dei discorsi, scandisce e ritma la giornata, e solo l'idea dell'interruzione del servizio crea una sospensione, almeno apparente, della vita del paese.

D'inverno siamo solo noi qua in paese... vanno tutti giù. Il ghiaccio sulle strade, il freddo, la neve, non è facile, infatti c'è molto il senso dell'accumulo... facciamo la spesa, ti riempi i congelatori e succeda quel che succeda. L'altro giorno siamo rimasti senza luce per via della neve, un mese fa c'è stata quella tromba d'aria - si può dire così? - e siamo rimasti cinque giorni senza luce... Eh, non è facile e così van tutti giù. Non puoi fare la spesa, la corriera non passa, gli anziani non possono andare giù con la corriera. . . per cui i figli si prendono gli anziani e li portano giù da loro, così hanno meno da fare, [né] legna da tagliare... loro stanno al caldo e se succede qualcosa son lì. Perché le ambulanze se c'è la neve non possono venire su, come è successo a noi una volta con il nonno (ride) sono arrivati fino a Peternel, poi si son trovati gli alberi sulla strada, e cosa fai? Svegli il paese venite a tagliare questi alberi e così è venuta l'ambulanza a prendere il nonno. Per quello prendon gli anziani e li portan tutti giù, ma c'è chi è cocciuto e non vuole andarsene, rimane qua con la sua legna e le sue quattro cose...

. . . adesso come adesso non c'è quasi nessuno, quasi nessuno, si può dire che viaggio più volte da solo che in compagnia... purtroppo! Quasi tutte le persone anziane se ne sono andate, anche recentemente una è scomparsa, la Elena di Trusgne che andavo addirittura a prenderla a casa, lei mi telefonava, siccome Trusgne è molto lontano da Cras, lei mi telefonava e io la mattina passavo a casa sua a prenderla e poi la portavo giù con la corriera e quando tornava su la portavo di nuovo a casa. Alla fin fine mi ero affezionato a quella persona, era gentile e veramente una bella persona. . .

Gli autisti, da parte loro, sono un'altra piccola comunità di figure angeliche che fungono quasi da custodi del territorio, e in certe situazioni il loro intervento è provvidenziale e, come "deus ex machina", provvedono là dove non arriva l'assistenza sociale.

La corriera è l'ingranaggio principale del meccanismo che mantiene ancora in vita la comunità, e con tre corse al giorno scandisce il tempo, ritma le giornate e rompe l'immobilità apparente del paesaggio, diventando argomento di conversazione.

Abbiamo gli autisti! Tre son dalle parti di Tribil, ma abitano giù e il quarto, quello del giovedì, è dalle parti di San Leonardo, uno è di Liessa, sono simpatici! Abbiamo tutti autisti della zona! Ognuno ha la sua tratta. . .

Da mezzogiorno fino alle tre corro io su di qua! Tre volte a settimana, la mattina e la sera, l'inizio del turno e la fine del turno lo fa un mio collega.

A tutti i paesini di montagna tocca lo stesso destino di Drenchia, come turismo non è che sia il massimo, non ci sono strutture, non c'è niente, probabilmente nessuno ha mai pensato a fare del turismo qua in giro. . . Bisognava pensarci 30-40 anni fa, allora avrebbe portato qualche beneficio, ma adesso. . . l'estate si anima un po' di più, ad agosto qualcheduno arriva sempre.

Oggi questi paesi attirano ancora qualcuno, anche persone giovani, ma spesso si tratta di persone in "fuga" da comunità più grandi considerate oppressive, spinti da un desiderio di solitudine e di autonomia che rende fragile il tessuto connettivo dei legami: gli altri, la mediazione, la condivisione degli spazi sono un fastidio, e ciò che cercano è un posto dove poter praticare un individualismo anarchico, dove "posso fare quello che voglio", e in questo sono in linea con il destino di questi luoghi dove la funzionalità delle strutture sociali è ormai compromessa: non ci sono luoghi pubblici che funzionano da punti di aggregazione in certi comuni persino il municipio non è aperto tutti i giorni.

C'è tanto giro da Trieste, da Monfalcone... vanno a vedere le trincee, studiano la guerra. Ma ci sono anche anziani che hanno voglia di starsene per i fatti loro, leggersi i loro libri sull'erba o famiglie con i cani, bambini che semplicemente vengono qua a giocare. Tanti tedeschi e austriaci, si stranieri, c'è anche un po' di traffico sloveno, ma perché siamo sul confine.

Qua siamo a Drenchia, non so a quanti metri in linea d'aria dal confine con la Slovenia, sul confine di Kolovrat. Kolovrat è il confine con la Slovenia è quel monte che vedete venendo in su.

Diciamo che siamo nell'angolino remoto del nord-est, più remoto di così, siamo sul confine quindi abbastanza sperduto, se ti metti a urlare qua non ti sente nessuno e nemmeno non ti soccorre nessuno perché non c'è nessuno.

Non lo so quanti siamo ma non più di cento residenti a Drenchia, ma abbiamo tanti paesini che adesso sono semivuoti.

La vita non è facile anche quando si è in pochi se ci sono poche occasioni per avere rancori non c'è però nessuna possibilità che ci sia alcuna mediazione e quindi i sentimenti si esasperano, le persone sono lontane e le reti di alleanze sono deboli.

Zitto che faccio l'elenco: Trusgne, Oznebrida, Cras, Llase, Drenchia superiore e Drenchia inferiore, Trinco, Zuodar, Krai, Clabuzzaro, Prapotnizza... Prapotnizza, Zavart, Obenetto, Malinske... Peternel e Paciuk!

Saranno 90. . . 86 abitanti, pochi ma buoni.

Per il fatto stesso di muoversi, di tagliare quotidianamente quello spazio, la corriera diventa fonte di vita. Scortato dagli sguardi degli anziani abitanti che sorvegliano il suo passaggio da dietro le finestre, diventa un oggetto con un potenziale enorme, il vettore dei desideri: può portare, e portare via, di tutto, tre volte al giorno. La corriera è l'ingranaggio principale del meccanismo che mantiene ancora in vita la comunità, e con tre corse al giorno scandisce il tempo, ritma le giornate e rompe l'immobilità apparente del paesaggio, diventando argomento di conversazione. È un elemento a cui tutti fanno riferimento, anche chi si sposta solo in macchina o non si sposta affatto, e per tutti ha un valore psicologico che va al di là della sua utilità pratica. Con la sua muta, ma colorata presenza, più che il mero servizio di collegamento, la corriera mantiene in potenza il contatto con la comunità più grande e con i suoi servizi. Un cordone ombelicale che garantisce la speranza, una risorsa di vita in potenza, che non impedisce alla gente che la vede passare di immaginarla piena anche quando non lo è. Rende un servizio perché è fraintesa.

Ci si conosce più a fondo, e ci sono tante persone che qua per via della solitudine hanno necessità di parlare con qualcuno e quindi ti fanno anche confessioni, ti coinvolgono nella loro vita, e quindi è molto diverso dal guidare in città. Quando vedono la corriera hanno una percezione come dire. . . di vita, perché vedi passare un mezzo che uh! Può trasportare tante persone, ma in realtà. . . ma chi lo vede da casa sua, magari una persona sola che vede la vede passare sotto casa dice - "oh, dio bon, c'è la corriera!" - ha la percezione che c'è ancora qualcosa che funziona. Faccio un altro esempio: qui la sera tutti i paesini sono illuminati e passando sembra che ci sia vita, ma in realtà in alcuni paesi non c'è nessuno... ma se ci son le luci sembra che ci sia qualcuno, e questo vale anche per la corriera. Sembra che porti chissà chi o chissà quante persone e dà questa percezione di vita che però, purtroppo non c'è.

La sproporzione
come rottura comunicativa

Carolina Mudan Marelli

Alcuni ruoli so che mi appartengono, altri mi sembra che mi siano stati addossati a seguito di una sorta di distorsione di ciò che qualcuno presume che io faccia in questo quartiere. La polizia trova insolita la presenza di una milanese in quartiere e lega questi due elementi (me a Scampia) all'interno della cornice del consumo di stupefacenti, facendomi diventare una potenziale acquirente (e fermandomi cinque volte); allo stesso tempo X mi scrive una mail chiedendomi dei consigli per una tesi sul traffico di stupefacenti dal momento che io avevo fatto una ricerca su Scampia, mentre poco dopo parlando al telefono Y mi dice che ho del coraggio a stare lì. Ne esco come una drogata coraggiosa ed esperta di traffico di stupefacenti, ma non sono oggettivamente nessuno dei tre. Questi non sono ruoli che sento miei, io non mi reputo un'esperta di traffico di droga e tanto meno l'esperta di Scampia, di camorra e per tanto di Saviano. . . (Nota 29 Luglio 2014)

Carolina Mudan Marelli, sociologa urbana, è dottoranda in Aménagement et Urbanisme, presso il Laboratoire Architecture et Anthropologie (LAA, UMR 7218 LAVUE CNRS) dell'Università di Paris Ouest Nanterre-La Défense (DIM-Astrea, IdF). Tra il 2010 e 2015 ha svolto due differenti ricerche etnografiche che l'hanno condotta a trascorrere diverso tempo a Napoli. Le tematiche attraversate vanno dai processi di spazializzazione dei problemi sociali nelle periferie urbane alle dinamiche che caratterizzano le nuove forme di povertà urbana, fino a toccare le politiche pubbliche prioritarie per i quartieri considerati svantaggiati. Attualmente sta svolgendo una ricerca sulla misura della biodiversità urbana.

carol.marelli@gmail.com

Nella nota sopra riportata parlo di una certa "distorsione" che avverto rispetto alla mia presenza sul campo. Dei "si dice", legati al quartiere e alla mia presenza lì, che spesso tendevano a distorcere quanto raccontavo, quanto ho vissuto in quel luogo o, in alcuni casi, rendevano complesso un qualsiasi discorso su Scampia, privilegiando narrazioni più eclatanti.

Nelle brevi pagine che seguiranno proverò ad analizzare quest'idea di "distorsione" alla luce della categoria di squilibrio, non tanto nella sua accezione di mancanza di equilibrio, quanto piuttosto nei termini della sproporzione.

Una sproporzione, quella di cui discuterò, che si manifesta secondo traiettorie differenti, accomunate dal fatto di trovare le proprie radici nella tensione costante tra un dentro e un fuori. Un dentro e un fuori del ricercatore rispetto al proprio campo, certamente, ma anche un dentro e un fuori delle narrazioni e delle temporalità di un luogo. Una tensione proficua, quella tra un *dedans* e un *dehors*, poiché capace di mettere in luce un divario altrimenti invisibile. È attraverso questa dialettica, infatti, che l'idea stessa che vi siano delle sproporzioni può prendere corpo. Degli squilibri, che toccano tanto le rappresentazioni dello spazio, quanto quelle del tempo e che si formano anche attraverso la figura dell'etnografo, che con la sua ricerca e presenza continua a tenere in tensione un dentro e un fuori al proprio campo.

Entrando sul campo

Entrare a contatto con il proprio campo, divenirne parte, coscienti del proprio ruolo di ricercatore sempre in tensione con un esterno che gli appartiene e da cui proviene, per infrangere la barriera dell'ovvio, per lasciarsi attraversare dalle storie che costituiscono un luogo, non ha

come unico effetto quello di renderci "interni" a qualcosa, ma anche di "esternalizzarci" dal nostro precedente sguardo non implicato, permettendoci di cogliere una sproporzione, forse la principale per un etnografo, tra ciò che credevi di vivere e ciò che stai vivendo lì ed ora.

In un quartiere come Scampia quel "*ciò che attendevo*", ovvero il modo in cui significavo il campo prima di entrarci e quanto mi aspettavo che vi accadesse, era in gran parte strutturato attraverso le informazioni nazionali che si avevano sul quartiere, che definivano un quadro desolante per Scampia, fatto di problemi di camorra, controlli a vista, atti criminali accettati e diffusi. È la stessa vita ora dopo ora in un luogo, con chi lo vive da anni, con chi ci è nato o arrivato da poco, con chi lo attraversa, che porta inevitabilmente a rivedere il quadro di senso adottato in prima battuta sul campo per raccontarlo.

« vivendo il quartiere e non sentendone parlare (e basta, almeno), o non sentendone parlare qui, internamente, come qualcosa di problematico, io non lo sto vivendo come tale. Lo vivo con la quotidianità di una che ha la casa qui ». (Nota 20 Ottobre 2013)

Degrado, abbandono, rischio, pericolo, devianza, categorie spesso adottate per descrivere un quartiere come Scampia, tanto nei discorsi esperti, quanto in quelli mediatici, sono divenute gradualmente chiavi di lettura sempre meno spendibili via via che sono entrata in dialogo con quel luogo, che lo facevo mio, per lasciare spazio ad un'altra immaginazione territoriale, che si strutturava a partire dal vivere giorno per giorno quel quartiere, con il risultato di mettermi nella posizione di rendermi conto dello squilibrio evidente tra ciò che credevo di sapere e quanto mi si presentava nella quotidiano.

Quando si vive un quotidiano fatto di una normalità più o meno lenta e a tratti noiosa, la cui ritmica è dettata da esigenze altrettanto comuni si fatica a non cogliere uno squilibrio rispetto ai tempi e i ritmi di un luogo messo così spesso e così violentemente in scena.

«mi sono trovata a parlare di mercato immobiliare, di normative sull'attribuzione delle case popolari, di progetti di riqualificazione, delle prime occupazioni in quartiere, dell'andamento della borsa del ferro, dei problemi del precariato, di sistemi pensionistici, del senso del lavoro, di salute e cura del corpo, del significato della famiglia e della religione, sul welfare, di problemi di gestione del quartiere. . . ». (Nota di sintesi Luglio 2014)

«anche se volessi parlare di degrado, pericolo etc, di quello che si dice su Scampia di solito, non ci saremmo capiti, non problematizzano il territorio in quel modo. . . quello, come mi ha detto la madre di S. durante una sigaretta nel corridoio appena fuori da casa del figlio, è parlare "malamente" di Scampia, che per come lo ha detto non è solo "male", ma è soprattutto "scorrettamente", perché non "sanno come vanno le cose". . . mi ha detto di aver sentito dire che anche dei ricercatori fanno così, esagerano, ero d'accordo, innegabile che anche la ricerca abbia le sue responsabilità». (Nota 28 Febbraio 2014)

Non parlare "malamente" di Scampia, non ha mai voluto dire non mettere in luce i problemi che riguardano il territorio (secondo lo stereotipo dell'omertà collettiva che colpirebbe questi quartieri), descrivendo il quartiere come un luogo incantato e perfetto, al contrario, ciò che mi veniva fatto notare e da cui, in un certo senso, mi si metteva in guardia, era che un certo repertorio descrittivo, quello dominante, non poteva funzionare discutendo con loro, in altre parole non era su quelle categorie descrittive che si strutturava la loro esperienza di Scampia, mentre avrei capito di gran lunga di più sul quartiere attraverso altri "ingressi".

Raccontare da dentro

Non è facile spiegare la propria ricerca se questa si svolge in un quartiere fortemente

stigmatizzato e mediatizzato, di cui tutti credono di conoscerne l'essenza. Una volta entrati sul campo e abbandonate le vecchie lenti attraverso cui osservarlo, anche il tentativo di raccontare un quartiere come Scampia da dentro a fuori, mette in mostra un vero e proprio squilibrio rappresentativo che coinvolge questo luogo.

In una nota presa dopo diversi mesi di campo esprimevo in questo modo questa frustrazione:

«. . . volevo raccontare alcune storie, secondo me molto belle, evocative della mia vita qui, che avevo condiviso con chi mi circondava, ma le domande che mi fanno le persone durante e dopo i miei racconti vanno sempre nella solita direzione di Scampia brutta, sporca e pericolosa: Ma dove vivi non succede nulla? Ma la sera esci? Ti hanno detto qualcosa di strano? Ti controllano? Ma non puoi fare la ricerca stando da un'altra parte? Posso parlare di una serata passata a giocare a carte, come di A. che preparava la pizza fatta in casa, che tanto sicuro mi chiedono tutt'altro». (Nota Maggio 2014).

Quello che cercavo di mettere in luce, senza troppe riflessioni, era il divario tra il mio racconto di un vissuto nel quartiere e le rappresentazioni (e aspettative) di cui erano portatori i miei interlocutori esterni, un divario tale da impedire, in alcune occasioni, ogni forma di dialogo. Le rappresentazioni dominanti e quelle che scaturiscono dall'interno, il più delle volte, paiono seguire binari di senso completamente diversi. Diversi sono i temi discussi, i problemi avvertiti, diverso è il modo di dar valore ad un luogo, di significarlo.

In questo senso la sproporzione esistente potrebbe anche sfociare in una rottura comunicativa, dovuta all'incapacità di trovare un margine minimo di discussione comune su un luogo. È stato il caso di una discussione avuta con un napoletano residente al nord ormai da diversi decenni, che a fronte del mio racconto su Scampia mi guardò e mi disse che quella non era Napoli, ma "una schifezza". La rappresentazione irremovibile di cui quest'uomo era portatore proprio per la sua solidità, era incapace di mettersi in dialogo con la proposta narrativa e rappresentativa che gli fornivo in quanto ricercatrice interna al quartiere. In questo senso il divario rappresentativo era stato tale da frenare ogni tentativo di ridurne la portata e il territorio, nella sua materialità e simbolicità, scompariva, portandomi a chiedere come fosse possibile che quel luogo cosi concreto, che ho vissuto e in cui ho vissuto, non esistesse per il mio interlocutore: Ma stiamo parlando dello stesso luogo? Scampia esiste a prescindere o sono delle rappresentazioni che le permettono di esistere? L'unico modo per far si che quel luogo ricominciasse ad esistere per entrambi, sarebbe stato quello di piegare la mia rappresentazione di Scampia al suo sistema rappresentativo. In altre parole, avrei dovuto ri-stigmatizzare il quartiere per poterlo far esistere e per poterne parlare.

Le temporalità di un luogo, tra concretezza del vivere e la sua messa in scena

L'ultima manifestazione di squilibrio che intendo prendere in considerazione, sposta l'accento, invece, sulle temporalità che riguardano un quartiere mediattizzato come Scampia.

Quando si vive un quotidiano fatto di una normalità più o meno lenta e a tratti noiosa, la cui ritmica è dettata da esigenze altrettanto comuni (pulizie, spesa, figli, lavoro, chiesa etc.) si fatica a non cogliere uno squilibrio rispetto ai tempi e i ritmi di un luogo messo cosi spesso e cosi violentemente in scena.

I "di solito" vissuti dall'interno del quartiere (di solito il venerdì si va al mercato; di solito prima di cena andiamo al circolo; di solito si fanno almeno cinque anni di fidanzamento prima di sposarsi; di solito la domenica si pranza tardi; etc.), permettono di cogliere alcune ritmi che lo attraversano, ritmi certamente differenti, più o meno ciclici, con accenti più o meno intensi, ma che hanno in comune la capacità di restituirti qualche informazione sulla misura del

rapporto che le persone intrattengono con il loro agire quotidiano, una misura interamente costruita sull'ordinarietà dei bisogni e delle esigenze di vita. Ad una mediatizzazione che fa della vita nel quartiere un insieme di sequenze veloci, fughe, spari, complotti su complotti, boati, grida, silenzi inquietanti, si contrappone una quotidianità scandita dagli orari di scuola dei bambini, dal lavoro dei mariti e dalle necessità legate alla gestione della casa.

Diversamente, la paura e il pericolo che suscitano le messe in scena di questo luogo, alimentano e scandiscono rappresentazioni temporali serrate, in cui "l'attendersi qualcosa da un momento all'altro" gioca il ruolo di "acceleratore". Questa teatralizzazione non inscena mai lo scorrere lento della lancetta, in cui il più delle volte nulla di sensazionale avviene e nulla ci si aspetta che avvenga, ma fa della straordinarietà il suo pane quotidiano, generando un divario temporale enorme che si manifesta quando queste si confrontano.

Ora non provo la sensazione di avere paura, . . . per le prime settimane, era sempre lì, quell'idea di aspettarmi qualcosa, aspettarmi un evento assurdo in ogni angolo. Io realmente, dico realmente qui, non l'ho mai provata la sensazione di paura, ora mi sembra che cammino senza aspettami nulla, vado dove devo andare.

Ecco, questo senso di attesa è certamente estraneo ad un vissuto quotidiano, ma gode di un certo successo se esterni al quartiere, poiché più compatibile con la rappresentazione consolidata del luogo, di quanto lo sia una lenta vita normale e a tratti monotona.

Per un ricercatore questa estraneità, però, non è evidente, si conquista sul campo e la battaglia sarà più o meno intensa, a seconda di quanto saranno radicati gli stereotipi temporali del ricercatore. È proprio attraverso un'insistenza quotidiana a Scampia che le temporalità violente della sua spettacolarizzazione, sono state da me abbandonate, in favore di un processo di significazione del tempo e dei ritmi di vita certamente meno entusiasmante, ma più rappresentativo di ciò che vivevo. Sono stati i miei stessi interlocutori a ridimensionare la portata di questa attesa di un qualcosa di "sensazionale" e lo hanno fatto non fornendogli mai elementi capaci di confermane l'autenticità, la fondatezza, lasciando parlare i loro corpi, facendo quello che hanno sempre fatto, che, come ci teneva a sottolineare S., parlando di un sabato sera tra amici, "non è nulla di incredibile, ma cosi facciamo e ci divertiamo".

Io Squaderno 38
Squilibri e Fragilità/ Imbalances and Fragilities

edited by //
Piero Zanini & Cristina Mattiucci

Guest Artist // Oliver Zenklusen and Silvia Muller

Io Squaderno is a project by Andrea Mubi Brighenti and Cristina Mattiucci
helped and supported by Mariasole Ariot, Paul Blokker, Giusi Campisi and Andreas Fernandez

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.professionaldreamers.net. // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scriveteci a / please send you feedback to losquaderno@professionaldreamers.net

published by *professionaldreamers* under CreativeCommons licence 3.0
Impressum | December 2015

In the next issue:
Know-space. Exploring the flows of know-how

sQuade